



Cambiare... per non cambiare, mentre il «non fare» costa al Paese

Va in Gazzetta Ufficiale il primo dei decreti correttivi del Decreto Legislativo n. 152/2006 (c.d. Codice Ambientale o Testo Unico Ambientale) approvato nel Consiglio dei Ministri il 31 agosto u.s. Il decreto contiene le prime modifiche e stabilisce i criteri per procedere alle successive.

Tra le prime si ricordano quelle che sopprimono l'Autorità di Vigilanza sulle Risorse Idriche e sui Rifiuti, la proroga delle autorità di bacino fino alla revisione delle regole sulle acque e, infine, la concessione di 12 mesi (invece di 6) per l'adeguamento dello Statuto del Conai (Consortio nazionale imballaggi). Scompaiono, invece, i termini (previsti in un primo momento) riguardanti i decreti da adottare successivamente. Pur in assenza di termini, detti decreti dovranno prima indicare le disposizioni della parte terza (acque) e quarta (rifiuti) e dei relativi decreti attuativi che continuano a applicarsi e quelle abrogate (art. 1, comma 1) e, quindi, adottare le norme integrative e correttive (art. 1, comma 2).

La previsione di un primo decreto correttivo con il quale indicare le disposizioni della parte terza (acque) e quarta (rifiuti), e dei relativi decreti attuativi che continuano a applicarsi e quelle abrogate, non corrisponde al contenuto del secondo schema di decreto legislativo approvato in via preliminare dal Consiglio dei Ministri in data 12 ottobre. Esso prevede, infatti, direttamente norme che modificano il Decreto n. 152 citato.

Ma a parte questo rilievo, un'altra considerazione può essere fatta. La certezza del diritto e di regole sono indispensabili per le attività imprenditoriali e i cambiamenti continui di regole non promuovono né lo sviluppo né la tutela dell'ambiente. Pertanto, la necessità di ogni modifica deve essere attentamente soppesata... Ma quanto dei recenti cambiamenti di norme (già in Gazzetta Ufficiale o solo in itinere) comporta dei significativi cambiamenti nello sviluppo ecosostenibile?

Uno degli annosi problemi dell'Italia è la mancanza di infrastrutture per il recupero dei rifiuti. La situazione è resa anco-

ra più grave dall'entrata in vigore (a partire del 1° gennaio 2007) di nuove restrizioni nel conferimento dei rifiuti in discarica. Ebbene nessuna di queste modifiche affronta questi temi che hanno una forte influenza sulle competitività delle imprese e sulla tutela dell'ambiente.

Più che «cambiare... per non cambiare» (di memoria gattopardesca) avrebbe avuto maggior senso dedicarsi all'individuazione degli impianti di recupero e di smaltimento di preminente interesse nazionale, da realizzare per la modernizzazione e lo sviluppo del Paese (art. 195, comma 1 lett. f Dlgs n. 152/2006). Oppure la definizione di un piano nazionale di comunicazione e conoscenza ambientale (art. 195, comma 1 lett. e Dlgs cit.), per aiutarci a superare le (sempre) maggiori difficoltà che si incontrano nel progettare e realizzare le stesse infrastrutture.

Secondo un recente studio dell'AGICI (*I costi del non fare*), riguardante i costi derivanti dalla mancata o ritardata realizzazione di infrastrutture e di impianti strategici nei settori dei rifiuti, dell'energia e della viabilità, per esempio, non fare un termovalorizzatore per gli scarti di pulper da 110.000 tonnellate all'anno costa al Paese 385 milioni di euro, mentre un impianto di recupero energetico dei fanghi da 118.000 tonnellate all'anno può produrre al Paese benefici per oltre 268 milioni di euro.

Sicuramente ha delle buone ragioni chi sostiene che, per superare le resistenze dei territori, occorra realizzare delle infrastrutture che «servano» i soli territori: per esempio la microgenerazione di energia, magari utilizzando biomasse (*Tanti impianti, ma più piccoli* «Il Sole 24 Ore», 18/11/2006, pag. 12). Tuttavia, occorre più impegno nel promuovere una maggiore consapevolezza, perché anche il «non fare», spesso, può produrre dei costi alla collettività, far perdere dei benefici e farci scivolare verso sistemi meno competitivi a livello economico, ma anche sotto il profilo ambientale...

E ciò a prescindere dalla revisione del Codice ambientale. O no?